

UN REGALO DA LONDRA

Ancora ventidue ore di attesa. Poi, se andrà tutto bene, salirò sull'aereo che mi riporta a casa. Vago senza meta col mio trolley nell'immenso terminal dell'aeroporto Stansted. Mi sento persa, insicura. E' stata una stupida scommessa andare a Londra da sola. Un regalo e una verifica dopo il corso d'inglese, così ho detto a tutti, ma era un pretesto. In realtà è stata una fuga. Tagliare i ponti per qualche giorno, lanciarmi nell'avventura, mettermi alla prova. Dimostrare che sono ancora una ragazza coraggiosa, con tutta la vita davanti. Che ho sessantadue anni e sto per andare in pensione, ma il mondo mi sorride ancora.

Ho vissuto sempre di corsa, due vite in una. Lavoro, studio, famiglia, partner, insegnamento, impegno sociale, sport, amici, viaggi, musica. Ho cambiato tanti ambienti lavorativi, per inseguire la carriera e forse per sfuggire la noia. Una sfida continua, una sete mai soddisfatta. La tensione costante a reinventarmi e a guardare avanti. Troppe idee per una vita sola, è il mio motto. Ho vinto la noia, la piattezza, ma ho anche perso cose importanti. Quel figlio che non è mai arrivato, quasi lo capisco. Lui solo avrebbe potuto forse salvarmi dall'urgenza inconsapevole, dalla continua ricerca, dall'inquietudine che mi ha sempre accompagnato.

A Londra per un po' è stato bello, persino elettrizzante. I tre giorni sono volati. E' una città splendida, semplice da visitare. Sali sul bus con la tua card, ti siedi al piano superiore, magari in prima fila, osservi tutto dall'alto. Scendi in una zona che ti affascina, cammini, ti lasci incuriosire da tutto, poi risali su un

altro bus o prendi la metropolitana e continui così fino a sera, quando ti accoglie il tuo pub con la cameretta al primo piano.

E' bastato, però, un temporale.

All'aeroporto, già fatto il check in, scompare dal display il numero del volo di ritorno. Panico. A causa del maltempo sono annullate tutte le partenze. Inizia la vana concitata ricerca di un altro aereo per tornare a casa, tra migliaia di persone che formicolano nel terminal come impazzite. La lingua inglese torna incomprensibile. Incertezza, smarrimento e file interminabili.

Questa mattina mi sono guardata allo specchio del bagno dell'aeroporto e ho visto una donna vecchia. Una signora di mezz'età ansiosa e insicura, il viso dai contorni indefiniti e grigi. Una signora a cui ieri quei rampanti trentenni lombardi, che parlavano benissimo l'inglese, hanno accettato di dare una mano. Forse per compassione. Mi davano del lei, con un sottile fastidio. Non sapevano che era la prima volta che chiedevo aiuto a persone più giovani. La prima volta che mi affidavo all'intraprendenza altrui, ammettendo con me stessa di non farcela da sola. Sentirsi vecchi deve essere così, sapere di essere più fragili. Darsi da fare perché ti accettino, perché ti aiutino senza fartelo pesare. E ringraziare come puoi, con un sorriso, una frase saggia che li sappia stupire.

Mi hanno trovato un altro volo, i rampanti lombardi. Una semplice telefonata alla segretaria, che da Milano l'ha prenotato on line anche per me. Ho dato la mia carta di credito a uno sconosciuto. E se torno a casa e mi hanno vuotato il conto? Mi sento anch'io svuotata. Grigia. Vecchia. E continuo

a vagare nel terminal, con la mia valigia sempre più pesante.
Fuori piove ancora.

Prayer room. Lo sguardo passa rapido sulla minuscola insegna, poi torna indietro e si ferma. E' una piccola porta bianca chiusa, dietro una colonna. Nessuno si ferma, nessuno entra o esce. Provo ad aprire, incuriosita. E' solo una stanzetta. Tre metri per tre. Senza finestre, con poca luce. Da un lato, una fila di sedie scure imbottite. Dall'altro, due quadri alle pareti e un tavolo. Ci sono tre persone sedute, in silenzio.

Una donna con la testa china nemmeno alza gli occhi. Mi sento attratta da questo luogo ovattato.

Entro in punta di piedi, chiudo la porta, mi siedo. I quadri raffigurano immagini elementari, che sembrano dipinte da bambini. Il cielo stellato, la luna, l'arcobaleno della pace, aerei in volo, mani. Simboli universali di tutti e di nessuno. Due tappetini per preghiera arrotolati sono ben riposti in un angolo, sotto una scritta in arabo, che immagino indichi La Mecca. In una bacheca a strisce oblique sono incastrati una decina di foglietti con brevi frasi scritte a mano. Provo a leggere, ma riconosco solo qui e là una parola in inglese. Sono preghiere individuali e indecifrabili, lasciate dalle persone che si sono fermate qui. In un tavolino basso, sotto la bacheca, c'è un pacchetto ordinato di piccoli fogli bianchi e una penna.

Sono in una stanza di preghiera per tutte le religioni. Un luogo così semplice ed essenziale che sembra creato per i bambini. Un'oasi di pace, in mezzo al rotolare delle valigie e dei carrelli, al din don degli altoparlanti, alla corse e alle voci di quel flusso incessante di varia umanità che passa, che arriva, che parte.

Mi perdo nei miei pensieri. Entrano altre persone, le sento ma ora non le vedo più, ho chiuso gli occhi.

Finalmente riprendo a respirare. Ero come un fiume ingorgato, ma ora l'acqua lentamente riprende a scorrere, ritrova la sua strada naturale. Dovrei sentirmi ancora più perduta, qui dentro. Sento invece che in questa stanza c'è qualcosa di vero e di misterioso. Che addolcisce il mio cuore e forse anche il mio volto.

Papà una volta scrisse una poesia su di me. Diceva che sono "*una lince leggera*" che corre sempre, che corre molto, "*con un vago sorrisetto sul suo volto.*" Caro papà. L'unico stop vero e duro che la vita mi ha dato è stata la tua morte, quindici anni fa. Sono rimasta per mesi come uno zombie, le radici che scuotevano nel profondo. Non è bastato cambiare lavoro, staccare e riattaccare, qualcosa si era spezzato. Poi ho ripreso le mie corse, ma non è stato più come prima. Non si può sempre vincere, essere brillanti, addentare la vita con spavalderia. Viene il momento di fermarsi e pagare il conto.

La mia vita di oggi sta cambiando. Da quando ho fissato la data della pensione vedo le cose in modo diverso. E' solo un inizio, ma ogni tanto riesco a staccare, lascio le cose agli altri, mi alleggerisco. Mi sembra di intravedere in quella specie di inquietudine che mi ha sempre accompagnata il bisogno inconsapevole di riempire un vuoto, un buco nero, forse per non esserne inghiottita. Questa paura del vuoto spiega tante cose della mia vita.

Ora però, mentre sono qui, mi sembra di vedere le cose in modo diverso. Sarà la strana atmosfera di questo luogo, così

denso e silenzioso. E se il vuoto che mi fa così tanta paura provassi semplicemente a guardarlo? Forse non è così nero. Posso pensarlo come uno spazio bianco tutto da scrivere. O da lasciare così com'è, con il suo potenziale di libertà, di avventura. La futura pensione potrebbe allentare la mia continua frenesia, regalarmi un po' di tranquillità. Come un oceano misterioso, è un mondo nuovo tutto da scoprire. O da inventare. Stavolta però senza fretta, rispettando i suoi tempi.

Avverto dentro di me una specie di sorriso, come se la sapessi lunga, come se guardassi oltre. Ora mi sento più leggera. Stavolta non lo voglio riempire tutto e subito, questo spazio libero. Sì, il buco nero in realtà è uno spazio bianco. E non è neanche tutto vuoto. C'è l'aria che soffia, il mare che si muove, gli uccellini che cantano.

Riapro gli occhi. Tre musulmani, in fondo alla stanza, si inginocchiano e si piegano, ritmici e silenziosi, sui tappetini che hanno steso a terra. Accanto a me, due giovani siedono immobili, in una meditazione buddista. Più in là, un elegante ragazzo di colore tira fuori un rosario dalla tasca interna della giacca. Respiro una sensazione di rispetto e di profondità. Il mondo non è più così ostile e incomprensibile. E io non mi sento più così perduta.

Siamo qui in silenzio, persone diverse e sconosciute, non parliamo nè ci sfioriamo con lo sguardo. Eppure ci somigliamo. Facciamo tutti parte di un discorso universale ed eterno. Ci unisce il bisogno di fermarci. Di guardarci dentro e collegarci all'infinito. Di essere accolti come bambini.

Prima di uscire, lascio anch'io la mia piccola preghiera sotto le strisce della bacheca. Finisce con un "grazie".